

Il respiro del lago

Quante volte Tilio aveva pensato a quell'altra città, quella che si dipingeva in certe giornate, nelle prime ore del mattino, nelle acque placide del lago. Il riflesso del mondo che sopra di esso si risvegliava, evanescente. Le punte delle torri del castello, rovesciate e silenziose, erano accese nella pallida luce dell'alba, animate dal tremolio di onde leggere, sottili come fili di vetro. Tilio guardò quel riflesso e pensò che il lago non aveva mai avuto un colore solo: a volte verde, a volte azzurro latteo, altre volte del grigio dei metalli vecchi. Ora invece pareva spento, come un occhio che non riflette più la luce. Remò piano, senza fretta. L'acqua non opponeva resistenza, ma nemmeno rispondeva. Un tempo, in quella zona, i pesci saltavano al mattino, e bastava buttare la lenza per sentirli tirare. Oggi, il filo scendeva nel vuoto. Nemmeno un guizzo, nemmeno un'ombra viva sotto la barca. Dal lungolago arrivava un odore dolce di alghe e fango, più intenso del solito. Tilio si sporse, come per ascoltare meglio. L'acqua aveva un silenzio diverso, più pesante. Le torri, riflesse accanto a lui, si piegarono leggermente con l'increspatura del vento, poi tornarono ferme, come se il lago stesse trattenendo il respiro. Il suo sguardo si spostò sull'abitato ancora dormiente e infine alle montagne, che in alcuni punti scendono nel lago come se non sapessero dove fermarsi. I versanti si piegano a strapiombo, scavati da vento e pioggia, e finiscono in pareti lisce. Da lontano sembrano solide, immobili; ma da vicino si percepisce il loro lento cedimento, la polvere fine che scivola tra le crepe, le vene d'acqua che cercano la via verso il fondo. Nelle ore del mattino, la luce rimbalza sui fianchi nudi del Monte Brione e del Baldo come su un metallo scaldato appena, e ogni riflesso vibra nel lago come un battito sommerso. Tra le pieghe più ripide si aprono gole scure, da cui a quell'ora la brezza scende improvviso, portando l'odore della terra. Dove la montagna incontra il lago, il confine non è mai netto: ci sono punti in cui la roccia si tinge d'azzurro e l'acqua di rame, come se si scambiassero lentamente la pelle. Quando il temporale si avvicina, quelle stesse pareti si accendono di un colore innaturale - un verde cupo che diventa nero - e sembrano precipitare, cancellando la linea dell'orizzonte. Era in quei momenti che Tilio pensava che il lago non fosse un luogo, ma una ferita aperta fra la montagna e il cielo e l'uomo un intruso, che nel tempo aveva scavato gallerie e tracciato strade come profonde cicatrici. Già il rumore delle prime automobili echeggiava irrompendo nel silenzio, un fastidio a cui il suo orecchio faceva fatica ad abituarsi. Tanti anni prima, da bambino, lo accoglieva come qualcosa di straordinario, un suono che evocava progresso, portando ricchezza dopo gli anni terribili della guerra. Tutti i bambini del paese aspettavano che i signori ben vestiti si allontanassero, per andare a bere un caffè o per passeggiare su quelle rive allora poco affollate, per avvicinarsi e guardare da vicino quei mezzi che venivano da lontano, portando con sé il sogno di un futuro diverso. Certo, le lire erano arrivate, il benessere si era diffuso, ma adesso, guardando indietro, si chiedeva se davvero ne fosse valsa la pena. "Sono solo un vecchio nostalgico fuori dal tempo", si diceva allora scuotendo la testa.

Una nuvola scura iniziò a farsi strada nel cielo dietro l'Altissimo. Dalla darsena, una barca bianca si staccò lenta, lasciando una scia corta, spinta da un silenzioso motore elettrico. Sopra, una ragazza con un cappello di tela, chinata come se volesse interrogare il lago, ne osservava la superficie. Tilio la riconobbe: veniva ogni settimana, da mesi. Aveva riempito l'acqua di piccoli strumenti galleggianti, termometri, sonde, luci intermittenti. Lui la guardava da lontano, come si guarda chi non ha paura di disturbare gli dèi. Un cenno di saluto ogni volta, qualche parola di cortesia. Questa volta però faceva rotta proprio su di lui.

"Ancora niente?" chiese la ragazza spegnendo il motore e lasciando che l'abbrivio la portasse vicino. La sua voce era chiara, quasi allegra, ma negli occhi c'era qualcosa di stanco.

"I pesci non ci sono più", rispose Tilio. "Il lago dorme".

Laura non disse nulla, si inginocchiò sul bordo della sua barca e lasciò cadere una sonda. Il filo sottile scese piano, sparendo nell'acqua opaca. Sul display comparvero numeri, linee che si fermavano a metà schermo.

"Lì sotto non arriva più ossigeno", mormorò. "È come se il lago avesse due corpi".

"Due corpi?", disse Tilio incuriosito.

"Quello di sopra, che respira ancora. E quello di sotto, che muore piano".

Tilio tacque. Guardava la superficie: liscia, immobile, perfetta come uno specchio che non vuole mostrare cosa nasconde.

"Mi chiamo Laura", disse lei, accennando un sorriso. Lui rispose con un cenno del capo. "Attilio, ma mi chiamano tutti Tilio".

"Lo so", rispose lei. "Il suo nome è noto in città. D'altra parte non sono molti quelli che a fine novembre ancora escono all'alba per pescare".

Laura guardò ancora il display, poi lo spense e lo ripose accanto a sé.

Tilio la osservava, curioso.

"Che cosa fa, esattamente, con tutti quei fili?" chiese, accennando al groviglio di strumenti sul fondo della sua imbarcazione. Lei sorrise, come se si fosse preparata molte volte a quella domanda. "Studio il lago. O meglio, cerco di capire se sta cambiando. Lavoro per l'università. Facciamo rilevazioni di temperatura, ossigeno, microalghe. Le ultime estati sono state anomale: troppa acqua calda in superficie, e sotto quasi nessun ricambio."

Si interruppe un attimo, poi aggiunse piano: "È come se respirasse solo a metà."

Tilio fece un cenno, senza distogliere lo sguardo dall'acqua.

"Il lago c'è sempre stato, eppure non ricordo che qualcuno venisse a misurarlo."

Laura raccolse una delle sonde, la fece ruotare tra le dita.

"Forse prima bastava guardarlo, per sapere come stava. Adesso non più. I parametri cambiano, e anche un piccolo scarto può voler dire molto. I pesci se ne accorgono per primi, poi noi."

"Già. Loro se ne vanno, e noi restiamo a guardare."

La frase gli uscì bassa, come un pensiero più che una risposta.

Laura non replicò. Si sedette sul bordo e lasciò pendere una mano nell'acqua.

"A volte mi sembra che provi a parlarci," disse, sorridendo. "Solo che non capiamo la lingua."

Tilio annuì lentamente.

"O forse ha smesso di sprecare fiato."

Lei lo guardò di nuovo, ma stavolta non c'era ironia nei suoi occhi.

Dal versante nord, un tuono lontano fece tremare la superficie, rimbalzò sulle pareti rocciose. Poi un altro, più vicino, scosse l'aria come un colpo sordo. La luce cambiò all'improvviso. Il cielo, poco prima d'un azzurro trasparente, si fece color piombo; e un'ombra densa scese a occupare l'acqua, risalendo fino ai fianchi delle montagne.

"Meglio rientrare?" chiese Laura, alzando gli occhi verso nord est.

Tilio scosse il capo. "No. Aspettiamo. Il lago non si arrabbia senza motivo." Rimasero in silenzio, ciascuno assorto nei propri pensieri. Un sottile cambiamento nell'aria, poi il vento che aveva iniziato a incresparsi le acque del lago, cadde di colpo. L'acqua tornò liscia, piatta come vetro fuso. Anche i gabbiani, di solito rumorosi sopra la darsena, tacevano.

Laura guardò il suo display, poi l'acqua, poi di nuovo il display e annotò su un quaderno i numeri.

"Non va bene" disse piano. "La temperatura di superficie è alta, più dello scorso anno."

Tilio non rispose. Allungò una mano e la immerse.

"Calda" mormorò. "Troppo calda per essere novembre".

Un odore acre si sollevò dal lago, mescolando fango e qualcosa di dolciastro. Piccole bolle salirono dal fondo, scoppiando in superficie con un suono breve, come sospiri.

Laura prese un campione con un tubo di plastica, lo osservò controluce.

L'acqua era limpida, ma dentro c'era un pulviscolo fine, invisibile un momento prima.

"Fitoplancton" disse. "Microrganismi che si moltiplicano quando l'acqua ristagna. L'equilibrio è rotto".

Tilio fissava il punto in cui il filo della lenza scendeva nel vuoto.

"Tutto è rotto" disse.

Laura non replicò.

Chiuse il quaderno e si lasciò cadere seduta.

"Non sempre è colpa nostra," provò a dire dopo un po'.

"No," rispose lui. "Ma di certo non è merito nostro."

Rimasero in silenzio.

Solo l'acqua, di tanto in tanto, emetteva un suono secco scontrandosi con gli scafi, come un respiro corto. Quando il sole cominciò a filtrare tra le nubi, Tilio prese un'esca, un piccolo pesce morto dal fondo della barca. Lo posò con delicatezza sull'acqua. Galleggiò un istante, poi si inclinò piano e scomparve.

"Adesso riposa," disse Laura.

Tilio scosse il capo.

"No. Sta tornando dove non c'è più niente."

Un refolo di vento passò tra le due barche, appena percettibile.

L'acqua si increspò per un attimo, poi tornò ferma.

Rientrando, Laura guardò il riflesso delle torri, tremolante sull'acqua del canale. "Forse non è morto," disse piano. "Forse sta solo imparando a respirare in un modo diverso."